

Lettera di Bruno Ciapponi Landi ai superstiti (a mo' di testamento spirituale)

Cari (eventuali) superstiti,

ho fatto tanto uso della parola nella mia vita che la cosa che più mi terrorizza della morte è il silenzio a cui mi costringerò. Scherzi a parte mi illudo che possiate gradire in anticipo questo messaggio che avrebbe dovuto essere postumo. Vorrà dire che lo rileggere a suo tempo (...con tutta calma).

Ci tengo a dirvi anzitutto quanta gioia mi avere dato. Tutti: dalla mia sposa Delia alle mie figlie Isabella e Daniela, alle mie nipoti Annalisa, Chiara e Viola, grandiosa fioritura del mio modesto albero. Mi diede gioia anche la nascita dei nipoti di Delia, Chiara e Paolo che condivisero con le mie figlie l'amore dei nonni Guido ed Elvira e della indimenticabile zia Nini. A Vittorina e Fabiano sono particolarmente grato per avermi scelto come padrino di Paolo, che la dolorosa morte di suo padre, alla quale insieme assistemmo, mi fece sentire più che un nipote. A Paolo sono grato anche per avermi chiesto di celebrare il suo matrimonio con Valentina, preludio all'arrivo di Federico ed Enea. Grandi soddisfazioni ho avuto dai miei cari generi Alfredo e Davide ed anche dal mio caro figlioccio Gianmario Pedrotti. A tutti sono grato.

Nel doveroso ricordo della famiglia di mio padre, un pensiero particolare va a mio fratello Francesco, a sua moglie e alle loro figlie Simona e Francesca e alle loro famiglie.

Benché gli inizi della mia vita non siano stati privi di problemi (ne ho scritto in *Il mio amico "M", un autodidatta alla scuola della vita*), una volta ottenuto l'impiego in provincia (il famoso posto fisso) e sposato da Delia, tutto è andato quanto meno liscio. Nel lavoro ho avuto l'incredibile fortuna di poter farne uno di mio gradimento, nuovo in valle, che mi diede ampia libertà di iniziativa e molte opportunità di collaborazione con la neonata Regione Lombardia e col mondo accademico e della ricerca. La coincidenza del lavoro con le mie passioni mi ha coinvolto a "tutto tondo" e non ha mancato di riconoscimenti come concludere la mia "carriera" con la presidenza della Società storica valtellinese, il più prestigioso istituto culturale della provincia.

Il museo è stato definito il mio figlio maschio, la cosa mi onora nella misura in cui esprime riconoscimento per l'impegno, la cura e l'interesse che gli ho riservato, ma i figli sono un'altra cosa. Chi ne ha avuto sa bene quanto sia imparagonabile la soddisfazione che procura la loro crescita, il loro apprendere, lo sbocciare delle loro constatazioni, la felicità che sanno manifestare e trasmetterti. Della vita mi basterebbe il ricordo delle mie due esperienze di paternità grandiose, nella diversità (sacra) delle due individualità. Stupefacenti entrambe (nel senso proprio del termine) mi costrinsero a fare anzitutto i conti con me stesso, con i miei limiti e con l'arduo compito di rapportarmi con le due nuove persone la cui esistenza costituiva la continuità della mia stessa esperienza di vita, mia e di Delia, riproposta in due nuovi esseri, con una nuova partenza e nuove "carte da giocare" nell'alternanza del ciclo riproduttivo.

Da quando siete arrivate, Isabella e Daniela, ho vissuto con la mamma una vita a quattro, con la vostra diuturna presenza ovunque voi foste. È una condizione prodotta dall'amore, irrevocabile, indistruttibile, "eterna" nella concezione filosofica di Emanuele Severino.

La morte mi fa la paura che deve fare, tanto che mi piacerebbe essere già oltre a quel grande passo. Per il dopo, comunque vada, andrò benissimo, sia che la speranza cristiana si riveli realtà e per la misericordia di Dio io possa aspirare all'ammissione (prima o poi) fra i "benedetti", sia che tutto finisca lì, caso in cui non avrei modo per rammaricarmene. Certo mi mancherebbe la possibilità di continuare a manifestare la gratitudine di cui sono debitore alla vita per quanto ho ricevuto negli anni (alla fin fine felici) della mia esistenza. Nel primo caso ciò che più mi piace immaginare è l'incontro con tutti i miei cari morti: la nonna Rina, la mamma, il babbo, la zia Enrica, e con tutte le generazioni da cui discendo. Rivedrei anche tutte le persone che mi hanno fatto del bene, che mi hanno istruito ed educato; i tanti maestri e gli amici di cui la vita mi è stata prodiga. Molti di essi li ho ricordati nel diario delle attività che troverete tra i file del mio PC.

Pronto a rinviarlo anche sine die, attenderei anche il vostro arrivo per riabbracciarci con tutto il mio affetto.

Se, come mi fa sperare la fede che mi ha trasmesso la cultura a cui appartengo, mi troverò davanti al Signore, non avrò alcuna paura, perché sarei nelle mani di Gesù, che da sempre è stato "Il mio amico sicuro" e quindi non dovrò "temere alcun male".

Dal reclusorio di Madonna di Tirano, 20 marzo 2020

Bruno Gioppini Landi